

fogli di via



FRONT NATIONAL

Nicolas Lebourg – Joseph Beauregard: *FRANÇOIS DUPRAT. L'HOMME QUI INVENTA LE FRONT NATIONAL*. Denoël, 2012

Il 18 marzo del 1978, non lontano da Rouen, con un volo impressionante, l'automobile di un professore di storia, una Citroen GS blu, trasformata in una palla di fuoco, saltava letteralmente per aria. Al volante c'era la moglie del docente la quale, dal disastro, uscì ancora viva, ma dovette sottoporsi a un intervento chirurgico durato diverse ore. Il marito morì invece sul colpo. Ci fu chi ventilò la possibilità che a commettere l'attentato, considerato anche il sofisticato ordigno che l'aveva provocato, fossero stati agenti del Mossad, il servizio segreto israeliano, ma ancora oggi i responsabili sono ignoti. Il morto, François Duprat, era uno dei principali, più creativi e culturalmente preparati artefici dei gruppi neofascisti francesi, attorno ai quali scrisse un libro assai interessante *Les Mouvements d'Extreme Droite en France depuis 1944* (Albatros, Paris, 1972).

Nato ad Ajaccio nel 1940 in una famiglia di radicali, col padre attivo nella Resistenza, Duprat, benché ancor giovanissimo si fosse avvicinato a gruppi come Jeune Nation e fosse cofondatore della *Fédération* degli studenti nazionalisti, dimostrò sempre un singolare attaccamento per il trotschismo, nelle cui fila si vantava di aver militato da ragazzino (tendenza "Lambertista"). Gli stessi suoi camerati della *Droite* estremista testimoniavano la sorpresa che generava nell'ambiente la sua scrupolosa conoscenza del marxismo, dell'anarchismo e di tutte le correnti radicali nelle loro diverse incarnazioni e sfumature. Era d'altronde un uomo di vasta e anche raffinata cultura, appassionato alla lettura e sensibile alle sollecitazioni che gli erano venute fin da bambino in famiglia.

La vicenda di Duprat è un po' quella del neofascismo francese nella sua espressione meno volgare. Va anche aggiunto che Duprat fu un po' l'anello di congiunzione fra le opere di Rassinier - uomo della Resistenza vicino ai

socialisti, sopravvissuto "ai campi" - e quelle di Faurisson - studioso di Rimbaud - e quindi di quella corrente cosiddetta "negazionista" (delle camere a gas naziste) che in Francia (ma non solo) attecchì, tramite Paul Guillaume e la Vieille Taupe, anche negli ambienti della critica radicale all'autoritarismo. Sicuramente antisionista - e, con qualche franchezza, antisemita - Duprat rifiutava tuttavia l'idea di una nazione costituita su basi "razziali" e vedeva nella cooperazione organica il suo collante. Ciò nondimeno fu suo uno degli slogan più efficaci che fece la fortuna del Front National di Le Pen (oggi si può dire "dei" Le Pen, padre e figlia): "un milione di disoccupati significa un milione di immigrati di troppo". Del Front National, Duprat fu del resto un cofondatore - e prima ancora lo fu di Occident e di Ordre Nouveau.

Nella sua attività pubblicistica, Duprat collaborò a *"Défense de l'Occident"*, la rivista di Maurice Bardeche, partecipando fra l'altro attivamente alla redazione dei numeri monografici dedicati a *Les Fascismes inconnus* (tradotto in Italia da Il Borghese nel 1970) e *Le Fascismes dans le Monde*. Su uno storico settimanale della *Droite*, *"Rivarol"*, tenne una rubrica che si occupava dei gruppi nazionalisti e neo-fascisti e, più tardi, personalmente creò la *"Revue d'Historie du Fascisme"*. Nel 1968 fu tra i fondatori de *"L'Elite Européenne"*. Con *"Cahiers Européens"* - quale organo di un'altra organizzazione, quella dei Groupes Nationalistes Révolutionnaires, creata nel 1976 insieme a Alain Reanult - pungolava invece il FN, del cui Ufficio Politico era comunque membro. Sempre nel 1976 pubblicò anche il *Manifeste Nationaliste- Révolutionnaire*. Duprat si interessò con continuità al Movimento Sociale Italiano e, nel 1972, gli intitolò anche un libro pubblicato da Le Sept Couleurs: *"L'Ascension du MSI"*.

La figura di Duprat ha stimolato solo adesso la ricostruzione del suo percorso politico-intellettuale (più che la biografia in senso stretto) attraverso l'opera, assolutamente raccomandabile, di Nicolas Lebourg (autore anche di *Le Monde vu da la plus Extreme Droitee*, pubblicato nel 2010 dall'Università di Perpignan) e Joseph Beauregard (un documentarista che su Duprat ha realizzato per *"Le Monde"* un film con la collaborazione ai testi di Lebourg). La parte finale del libro è ovviamente incentrata sulle circostanze ancora misteriose dell'attentato che uccise Duprat, sulle ipotesi formulate nel tempo e sulla "fabbrica del martire", ma nulla è concesso al facile scandalismo di tipo giornalistico che ci si potrebbe aspettare. La storia è qui, e lo è fittamente, storia culturale, che piaccia o meno ciò di cui si racconta.

CHARLES DE JACQUES

Matthew Fox: *LA GUERRA DEL PAPA*. Fazi 2012 | Paul
Knitter: *SENZA BUDDHA NON POTREI ESSERE
CRISTIANO*. Fazi-Campo dei Fiori, 2011 | Richard Kearney:
ANA-TEISMO. Fazi-Campo dei Fiori, 2012 | Michel de
Certeau: *LO STRANIERO O L'UNIONE NELLA
DIFFERENZA*. Vita & Pensiero, 2010 | Jim Forest:
DOROTHY DAY. Una biografia. Jaka Book, 2011



Un acuto studio incentrato su letteratura e tradimento uscito qualche anno fa per i tipi della Claudiana, giustamente nota casa editrice di orientamento evangelico valdese, offriva un capitolo estrosamente intitolato "la teologia nel *boudoir*" (Antonio Di Grado: *Giuda l'oscuro*. 2007). Fra i ragionamenti allineati in quelle pagine, uno alludeva all'influenza della religione armata che, imbracciando la Bibbia e il fucile, aveva trasformato temerariamente la devastazione di un continente in un paradossale mito libertario. In argomento c'erano gli Stati Uniti d'America, paese nel quale l'impossibile mappatura di tante non conformistiche teologie cristiane si sa andare a braccetto, nei casi più numerosi, con l'orgoglio federato della potenza aggressiva.

Questa logica settaria non ha potuto tuttavia frenare - ma, al contrario, può averne segnato in qualche modo l'ambiente psicologico - la germinazione di un pensiero religioso "altro", refrattario alle convenzioni sociali e alle politiche di dominazione, ma non per questo meno "americano" - non meno di quanto lo fosse stato quello dei "trascendentalisti" nel XIX secolo - pur nutrendosi ecletticamente di influenze lontane ed esotiche. Fu, per esempio, un teologo inglese della chiesa episcopale emigrato negli USA, Alan Watts, a impersonare uno dei principali motori diffusivi di queste ricerche spirituali, a cominciare dal taoismo e dallo zen. Altrettanto si può dire però dell'ambiente cattolico, basti pensare al trappista Thomas Merton, che di zen si occupava insieme al pacifismo, o anche, su quest'ultimo più secolare piano, a Dorothy Day, ben inserita da cattolica romana in tutti i movimenti di obiezione sociale, a partire da quello dell'IWW per finire a quelli degli anni Sessanta, quando i libri di Alan Watts circolavano come fossero testi sovversivi (ma espresse sdegno per il "*Fuck You*" di Ed Sanders, che pure era amico di alcuni attivisti del "*Catholic Worker*", il suo giornale).

D'altra parte a oriente, si pensi a Tagore, l'interesse per la spiritualità cristiana era vivo anche fuori dalle strette demarcazioni delle diverse chiese. Più che ovvio che nelle obbedienze locali di queste ci fosse chi meditava sui valori morali dei propri antenati. Oshida Shigetō, ordinato sacerdote nell'Ordine Domenicano, praticava regolarmente la meditazione zen (lo *zazen*). Disse: "sono cristiano perché buddhista". Il teologo cattolico americano

Paul Knitter (sacerdote fra il 1966 e il 1975) ha ripreso quasi alla lettera questa frase per il titolo di un suo libro: "senza Buddha non potrei essere cristiano". La riflessione teologica di Knitter considera che una nemmeno troppo azzardata valutazione simbolica degli episodi riportati nelle scritture, aderisce facilmente ad altri sistemi simbolici, per cui la stessa impegnativa locuzione cristiana di "figlio di Dio" può essere letta con effetti meno drammatici allo stesso modo con cui si legge "risvegliato" nella letteratura buddista.

Un altro teologo, Matthew Fox, frate domenicano espulso dall'ordine nel 1993, si è visto sconfessare l'istituto di Oakland che dirigeva perché ritenuto ecumenicamente disinvoltato dal momento che concedeva troppa importanza a oscure e bizzarre faccende come lo sciamanesimo, le discipline orientali e l'immane zen. Ne *La guerra del Papa*, Fox si prende una sorta di rivincita su Ratzinger - che nel 1988 gli aveva imposto il silenzio - arrivando a mettere in dubbio la sua statura di teologo in fama di avveduto tradizionalismo. Più che rispetto per la tradizione, quello di Ratzinger, oggi Benedetto XVI, secondo Fox è sempre stato, dopo la parentesi conciliare, un prudente e conformistico atteggiamento difensivo non dei valori cristiani bensì dell'organismo "Chiesa romana" in quanto tale. In altre parole un burocrate che ha letto Heidegger. Il libro documenta come Ratzinger si sia diligentemente impegnato nell'opporre a esperienze quali la "teologia della liberazione" mentre andava coprendo col silenzio le malversazioni all'interno degli organismi cattolici che gli venivano segnalate dall'interno della stessa Chiesa. Fra l'altro, frequentemente, senza avere la buona educazione (o il buon gusto) di rispondere.

La prosa di questi teologi americani - forti di un filone non solo cattolico di attenzione ai temi contemporanei e allo spazio religioso globale, dal quale sono venuti i Richard Niebuhr, l'immigrato Paul Tillich e anche Raimundo Panikkar, con un ventennio di California - si distingue per una semplicità, una chiarezza e un ottimismo che fanno pensare a dei monaci soavi e ingenui. Tutto il contrario della gravità culturalmente sofisticata dei loro colleghi europei. Si prenda, ad esempio, un raffinato pensatore come il gesuita "lacaniano" Michel de Certeau che a temi come quelli qui accennati dedicò gran parte della sua opera, segnata dai turbamenti della sensibilità, della politica, della società, dei costumi intervenuti coi movimenti ribellistici degli anni Sessanta. Il suo libro che rielabora vari saggi e articoli pubblicati in quel decennio - pubblicato una prima volta nel 1969 e poi rivisto redazionalmente da Luce Giard - ha buon gioco nel far riferimenti a Foucault o Hannah Arendt, ma rimane sostanzialmente oscuro - perlomeno a un lettore magari poco attrezzato come il sottoscritto - sul tema che lo impegna, a

meno di non considerare un incremento originale l'esortazione all'incontro col povero, il randagio, il prigioniero, il forestiero.

Leggendo che è stato allievo di Paul Ricoeur, qualche timore poteva suscitarlo anche l'irlandese Richard Kearney (oggi filosofo al Boston College, dopo esser passato per Parigi e Dublino) ma il suo *Ana-teismo* (vale a dire star sopra o andare oltre teismo e ateismo) non soltanto si riesce ad affrontare con buona tenuta ricavandone ricreazione e ammaestramento, bensì con l'avidità curiosità per le tematiche esclusive, che qui equivalgono in primo luogo all'inseguire "l'anateismo" nell'opera di alcuni scrittori e filosofi (e di agitatori come Dorothy Day). Anche Kearney presta ascolto "agli dei stranieri" e quando essi destassero "stupore", non si percorrerebbe niente di diverso, dice, dall' "esperienza fondamentale condivisa dallo spirituale, dal filosofico e dal poetico".

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Walter Benjamin: *LE OPERE I. SCRITTI POLITICI*. A cura di Massimo Palma. Editori Riuniti, 2011

Non è per sottrarmi precauzionalmente alle spire di una mistica seduzione che non sono votato a Walter Benjamin col piglio osservante di certi chierici, ma non me ne nascondo l'evidente fascino. Saluto dunque con piacere un'edizione non einaudiana, non agambeniana, non angelica ma strettamente "militante" di scritti politici. E saluto finalmente l'annuncio ufficiale delle tante "sviste" sparse nelle sua opera, come quella di prendere Eluard per Max Ernst e altri non tutti veniali (ancorché non pregiudizievole) fischi per fiaschi.

WB

Gustav Landauer: *LA COMUNITÀ ANARCHICA. Scritti Politici*. A cura di Gianfranco Ragona. Elèuthera, 2012

L'anarchismo di Landauer – che fu per altro il traduttore di Oscar Wilde in tedesco - non considera la rivoluzione sociale un atto repentino e violento ma il processo che contraddistingue un'epoca. Consapevole della forza espressa dal movimento socialista e delle aspirazioni dei suoi militanti, evitava nella propria azione teorica e agitaria lo scontro fraticida senza per questo venir meno alla sferza del suo impegno contro lo statalismo, il burocratismo e l'omologazione, "però", diceva, "anche nei nostri confronti pretendiamo la tolleranza, e dove si riu-



niscono i socialisti rivoluzionari... vogliamo esserci anche noi e col diritto alla parola".

Nietzsche, osservava Landauer, aveva considerato "le più scoscese profondità dell'anima per elevarle a rapporti vivi fra gli uomini". Il fine del socialismo non poteva essere una vita resa sopportabile, ma una vita pienamente realizzata. Questa non era la meta di gruppi, partiti, movimenti più o meno organizzati, bensì quella dello spirito (parola chiave nella prosa di Landauer) dell'umanità. Su questo terreno l'incontro coi gruppi, i partiti e i movimenti era non solo possibile, ma auspicabile quanto l'incontro con le pulsioni più vere della gente. Un appuntamento al quale dovevano convenire i semplici lavoratori, le personalità come Rosa Luxemburg, i pacifisti, gli uomini di buona volontà.

Questa raccolta curata da Gianfranco Ragona, con una nota di Nino Muzzi sul linguaggio di Landauer, se si escludono il saggio su *La Rivoluzione* (Diabasis, 2009) e alcuni testi pubblicati su rivista, è la prima che esca in Italia, benché il nome dell'anarchico tedesco sia tutt'altro che sconosciuto o rimosso dalle discussioni. Nel mondo di lingua tedesca, dopo la morte avvenuta nel corso della repressione della Repubblica dei consigli della Baviera, a gettare le basi per ravvivarne la testimonianza, furono gli amici Erich Mühsam e, in modo più organico, Martin Buber. Dopo varie antologie, si era arrivati nel 1997 al progetto delle opere complete, che tuttavia si è per il momento arenato.

CLL

Theodor W. Adorno – Paul Celan: *SOLO CON ME STESSO E LE MIE POESIE. Lettere 1960-1968*. Archinto, 2011

Nell'estate del 1959 Peter Szondi tenta inutilmente di combinare a Sils-Maria un incontro fra Adorno e Celan. I due si incontreranno l'anno successivo a Francoforte, nei giorni della Fiera del Libro, e inizieranno una corrispondenza che durerà fino al 1968 (nell'agosto del 1969, vittima di un infarto, Adorno morirà). Si tratta di sole 15 lettere, per giunta assai brevi, ma che documentano "incomprensioni, travisamenti, squilibri di approccio sempre più accentuati". Contraddicendo una sua famosa frase ("Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie") Adorno fa tuttavia un'eccezione per l'opera di Celan. Il *corpus* di questa corrispondenza è stato curato da Joachim Seng (che vi ha anteposto un dettagliato saggio). L'edizione italiana la si deve a Roberto Di Vanni, autore delle schede biografiche – per una volta non di maniera – che chiudono il volumetto.

CR

Christopher Hitchens: *HITCH 22. Le mie memorie*. Einaudi 2012

Hitchens sapeva come scrivere di se stesso, non c'è alcun dubbio. Tuttavia il racconto del mai rinnegato trozchismo e la sua riconversione in guerra antifascista all'islamismo sono i segmenti meno interessanti di queste memorie. Molto meglio quando parla degli Amis (Martin e Kingsley) e di Salman Rushdie. Veramente superlativa è invece la parte - che sembrerebbe la più scontata - dedicata al sistema educativo inglese.

CLL

Peter Sloterdijk: *LA MANO CHE PRENDE E LA MANO CHE DÀ*.

Raffaello Cortina Editore, 2012

L'assunto è vecchio come la filantropia, ma l'averlo proposto in un saggio ospitato nel 2009 sulla "*Frankfurter Allgemeine Zeitung*" suscitò varie reazioni e quindi le risposte e le riflessioni finite in questo libro. Che le tasse siano un'estorsione, un fatto coercitivo e non volontario non è una novità. Pensare di trasformarle in una donazione intenzionale nemmeno. L'idea di un capitalismo solidale e compassionevole è antica, ma si sa che a riproporla con energia sono stati alcuni neoconservatori americani nel decennio scorso e oggi il filosofo tedesco la ripropone come possibile via di fuga dalla crisi che ha investito il modello sociale vigente. Si tratta di una bella congettura ancorché non dia alcuna garanzia di riuscita. Sloterdijk, che dalla pubblicazione nel 1983 di *Critica della Ragion Cinica* è un filosofo e un saggista di successo, si dimentica di mettere in causa il lavoro e le sue trasformazioni. Si potrebbe arrivare a pensare infatti che diminuendo questo, i rapporti sociali vadano orientandosi fra chi la ricchezza la vuol produrre, e dunque sceglie di lavorare godendo dei risultati materiali cui aspirava, e chi il lavoro non lo trova malgrado le sue aspirazioni o chi proprio non vuole svolgerlo, ritrovandosi appagato in ciò che racimola. A questo punto su chi la ricchezza produce potrebbe premere il dovere - e per pacificazione sociale e per debito legato al consumo che permette alla ricchezza di formarsi, oltre che per avergli lasciato libero lo spazio di attività - di redistribuire le eccedenze. Sarà questa la *Pursuit of Happiness* suggerita da Pippo Mazzei a Jefferson per la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America?

WB

Giuseppe Zuccarino: *IL FARSI DELLA SCRITTURA*. Mimesis, 2012

Colpisce in Zuccarino la lunga fedeltà ai suoi autori e colpiscono le rare escursioni, tutte dettate da un allargamento di prospettiva legato alle sue fedeltà. Saggio dopo saggio (e raccolta dopo raccolta di saggi) Zuccarino ha costruito un solido edificio di pignoli commenti che solo, forse, si vor-

rebbero più accalorati. Ma va bene così (anzi, benissimo). Quest'ultima raccolta è divisa in due parti, una più strettamente letteraria (su Claude Simon, Pascal Quignard, le opere narrative di Blanchot e il Barthes narratologo) e una rivolta al rapporto fra letteratura e filosofia (con Derrida, Artaud e ancora Blanchot come rinvii). Un tassello magari non originale che a momenti spaventa tuttavia nella sua precisione.

CdJ

Luigi Zoja: *PARANOIA. La follia che fa la Storia*. Bollati Boringhieri, 2011
| *"ANIMA E TERRA" n.1*. Falsopiano, 2012

Nel libro sulla paranoia di Luigi Zoja - presidente dell'associazione mondiale che raggruppa gli analisti junghiani - di libri ce ne sono in realtà due e tutti e due sufficientemente indipendenti l'uno dall'altro, per quanto la tesi del primo corrobora il contenuto del secondo. Il primo ha le dimensioni del pamphlet, il secondo quelle del trattato. Il primo spalma la paranoia sulla società come per anni, in passato, lo si è visto fare col narcisismo. Il secondo la rileva nella storia per confermarne la presenza in una società malata di individui malati. Dei due il più interessante è senza dubbio quest'

ultimo, concepito in continuità con l'altro, ma di fatto un'espressione ulteriore di analisi concentrate sul ventesimo secolo come "secolo breve", "guerra civile europea" e altro. Fra tutte, ho scrupolo di dire, quella di Zoja è una delle migliori e, forse, la più sorprendente dal momento che non viene da uno specialista. Oltretutto ci si dimentica presto della paranoia e ad assumere il nocciolo dei guai raccontati, più della condotta psicologica è quella politica, in particolare quella del nazionalismo, di cui tuttavia la paranoia è un ingrediente.



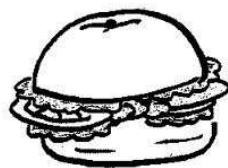
Un limite di queste analisi è la tentazione di trasformare i vizi peculiari di questo o di quell'altro capo nei vizi di tutti. Zoja cerca di controllare la materia ricorrendo - manco a dirlo - alle figure archetipe, dunque a comportamenti che si riproducono socialmente, qui rappresentati dall'Aiace di Sofocle e dall'Achab di Melville. Va detto che, nella parte storica, lo fa con tatto. L'ambizione di Zoja, come ha confidato in un'intervista pubblicata sul primo numero di una rivista di orientamento junghiano, *"Anima e Terra"*, "è di valorizzare la grande idea di inconscio collettivo di Jung anche ai fini della comprensione della vita collettiva". Non è che ci aspettasse qualcosa di diverso, ma non è una banalità, per quanto le assomigli.

Con figure giunte al massimo grado dell'ufficialità mantenendo intatto un approccio originale e anticonformista come quella di James Hillmann, lo junghismo è esondato dall'alveo comunque generoso della pura indagine simbolo-psicologica di archetipi religiosi, alchemici, mitologici, occultistici e via dicendo. In un momento di grandi aspettative sociali come quello di quaranta-cinquant'anni fa, il freudismo assimilato da alcuni intellettuali marxisti nelle proprie investigazioni, si pensi a Herbert Marcuse, insinuando sospetti nel cuore del progresso e della democrazia, investì le pubbliche discussioni in tutto il mondo. Niente di simile mi sembra sia tuttavia accaduto con lo junghismo, benché proprio a figure come quella di Hillmann non man-cassero la personalità e le idee congrue, per altro non poi troppo remote da quelle "metapolitiche" espresse da un marxista "freudizzato" come Norman O. Brown.

In Italia, oltre al decano degli junghiani, quell'Ernst Bernhardt che tanta influenza ebbe su svariati uomini di lettere, si potrebbe risalire, a questo proposito, alla critica culturale di Elemire Zolla negli anni Sessanta. Ma anche riandando a sfogliare consistenti pubblicazioni come la "*Rivista di Psicologia analitica*" se ne afferra immediatamente la ricchezza dei temi e la qualità delle analisi. Una tradizione che ritorna integra, anche nell'eleganza, nella citata "*Anima e Terra*". Una relativa sorpresa è stata per me scoprire che a dirigerla (e a intervistare Zoja) ci sia quel Franco Livorsi che ricordavo come un bravo e giovane (ma sono trascorsi dei lustri) storico marxista.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Paolo Rossi: *MANGIARE. Bisogno, desiderio, ossessione*. Il Mulino, 2011
In *Good to Eat: Riddles of Food and Culture* (Buono da Mangiare, Einaudi 2006) Marvin Harris si chiedeva come mai, pur avendo l'apparato digerente del tutto identico, ci sono esseri umani che mangiano carne di pipistrello, scorpioni fritti, formiche (in confezioni anche acquistabili su Internet) e altri che rifiutano la carne di maiale? Per quale ragione da noi si aromatizza la grappa con i rametti di ruta e in Corea quella di riso la si lascia fermentare con un piccolo di topo affogato? Perché il vitello sì e il cane no? E perché queste differenze rimangono in buona parte insormontabili? Le regole imposte in qualsiasi altra società, diceva Ruth Benedict, "sono tanto significative quanto le nostre". A fronte di tale relativismo culturale, Paolo Rossi riprende gli interrogativi di Ernesto De Martino ("È vero che l'incontro con la diversità deve verificarsi su un piano di completa assenza



di valori? Una volta distrutta la convinzione che la natura umana coincida con i modelli assunti come validi dalla propria cultura, è necessario per questo un atto di abdicazione? È vero che ogni e qualunque intervento nelle altrui faccende costituisce una forma di repressione? È vero che la pura e semplice rinuncia ad ogni modello costituisce di per sé il principio necessario e sufficiente alla soluzione dei problemi della storia umana?») e, osserva, un conto è lo sforzo di comprensione, altra cosa è il confronto interculturale perciò si possono solo esercitare pressioni perché certi valori vengano rispettati là dove non lo sono.

Ma le differenze del comportamento alimentare non sussistono soltanto fra la nostra e le altre più o meno esotiche società, sono presenti in maniera nemmeno troppo velata fra noi, ancorché prendano talvolta le sembianze di doveri religiosi o di patologie, si pensi al digiuno o all'anoressia. Proprio su queste tematiche il libro di Paolo Rossi (pubblicato poco prima della scomparsa) riesce a sviluppare un discorso che è spassoso e persuasivo. Sul digiuno, e sul suo declino, per esempio, si possono misurare “i veri e propri crepacci che si aprono nelle secolari mura della chiesa cattolica” magari meglio che con l'impegno messo dalla cultura laica nel polemizzare con le credenze e le superstizioni teologiche. Il libro, ad ogni modo, ancorché tutt'altro che voluminoso, fra fame (senza trascurare gli scioperi della stessa) ed esibizione del corpo, fra metafore e scenari storici, fra produzione alimentare e gusti, arriva a compendiare egregiamente, riverberando teoria, una realtà che seppur riguarda da vicino la sopravvivenza è bizzarramente complicata dalla cultura.

CR

Frances Larson: *AN INFINITY OF THINGS. How Sir Henry Wellcome Collected the World*. Oxford University Press, 2009

Henry Wellcome (1853-1936) fu considerato il più grande collezionista al mondo. Nato negli Stati Uniti a Almond, Winsconsin, divenne in Inghilterra, col socio Silas Burroughs, uno dei maggiori industriali farmaceutici e un grande filantropo. La sua società fu fra le primissime a introdurre l'uso delle compresse e a diffondere i campioni gratuiti presso i medici. Wellcome raccolse tutto ciò che trovava in relazione alla medicina. Gli oggetti che mise insieme superano il milione (e fra questi, pezzo assai noto e citato, c'è lo spazzolino da denti di Napoleone). La biblioteca è ricca di circa 750.000 libri e reperti (a cominciare dalle ricette mediche dell'antico Egitto). Si dilettava fra l'altro di antropologia e archeologia, tanto che nell'insieme la collezione aveva preso le caratteristiche di un “museo dell'uomo” (ma molto materiale non strettamente medico è andato disperso o è

finito in altri istituti museali). La biografia della Larson (antropologo alla Durham University) è considerata la più attuale, dal momento che è stata scritta dopo che si è finalmente stabilito un certo qual definitivo ordine fra l'ingente assortimento di materiali. (*La Wellcome Collection è visitabile tutti i giorni a Londra al 183 di Euston Road*)
CdeJ

Jean Chalon: *LIANE DE POUGY. Cortigiana, principessa e santa.*

Nutrimenti, 2012 | Francesco Rapazzini: *LA DUCHESSA ROSSA. Élisabeth de Gramont da Proust a Marx.* Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007

La chiamavano “l’orizzontale”. Era, per dirla col diffuso eufemismo dei suoi tempi, una cortigiana, ovviamente di lusso. Ballerina alle Folies Bergère e amica di Proust, fu definita da Edmond, il Goncourt più anziano ma sopravvissuto, “la più bella donna del secolo”. Era nata Anne-Marie Chassaing nel 1869 in un’ottima famiglia che la fece studiare dai gesuiti. Si sposò sedicenne con un uomo violento dal quale ebbe un figlio finito aviatore. Più tardi, ormai nota come Liane de Pougy, si risposò con un principe rumeno che la lasciò anni dopo per una ragazza. Ebbe diversi amanti e incantò il bel mondo. Lei si invaghì di Reynaldo Han, il musicista d’origine venezuelana – anch’egli amico di Proust - che scrisse *Le Dieu Bleu* per Nijinsky (vestito da Leon Bakst) e Diaghilev. Jean Lorrain – lo scrittore apertamente omosessuale che sfidò Proust a duello – la sollecitò alla scrittura, e fu un successo.

Nel bailamme della *belle époque* - fra gli artisti, i mariti, gli amanti, gli amori mercenari, i balletti - Liane de Pougy non trascurò gli amori saffici. Decisivo fu l’incontro con la ricca e neo-pagana poetessa americana (ma emigrata pargoletta in Francia con la madre pittrice) Natalie Clifford Barney, “l’Amazzone” della quale scrissero Remy de Gourmont, Marina Cvetaeva, Colette, Djuna Barnes e altri. Fu un amore corrisposto che Liane descrisse nel suo romanzo *Idylle Saphique*. La Clifford Barney era tuttavia legata sentimentalmente alla poetessa inglese Pauline Mary Tarn, meglio nota come Renée Vivien, una tormentata relazione che durò fino alla prematura morte di quest’ultima. Si legò poi a lungo con Romaine Brooks (Jean Chalon, l’autore della biografia di Liane de Pougy, giornalista del “*Figaro*”, ha pubblicato alcuni volumi su donne eccentriche, e fra queste “l’Amazzone”).

Dopo la morte del figlio nel corso della prima guerra mondiale, Liane de Pougy entrò invece nell’ordine Domenicano come Sœur Anne-Marie de la Pénitence e cercò inutilmente di convincere Colette a fare altrettanto.

In questo saffico contesto, non va dimenticata Élisabeth de Gramont, donna di nobilissime origini e di matrimoni aristocratici (duchessa di Clermont-Tonnerre da sposata) che insieme a quella del lesbismo (manifestatosi nel giro di Liane de Pougy e di Natalie Clifford Barney, alla quale fu legata tutta la vita, malgrado le altre reciproche relazioni) ebbe inclinazione per il proletariato, il “Front Populaire” e gli studi marxisti. Francesco Rapazzini ne scrisse la prima dettagliata biografia e la pubblicò da Fayard nel 2004. Qualche tempo dopo fu tradotta in italiano.

CdeJ

AA.VV.: *MUSE RIBELLI*. A cura di A. Morrone e U. di Toro. Ombre Corte, 2012

Fosse vero che in molte fonti di ispirazione le muse si sono lavati i piedi, già al Novecento è toccato di verificarlo. Non sembrano tempi, i nostri, per discorrere di muse. Per una Gala Dalí tutto sommato rassicurante, quante Edie e Nico warholiane e tossiche, che nessun poeta ha potuto strappare e richiamare dalle orbite infernali. Né si vede alcuna

Nicarete la quale, si dice, concedeva i propri favori a chi le risolvesse quesiti matematici. Per questo ogni tentativo di evocare quell'immagine classica, sinonimo di ispirazione, si affaccia in uno sconcertante territorio di macerie e figure scomposte. Scontata l'impossibile omogeneità delle indagini, questo volume di autori vari *Muse ribelli* (a cura di A. Morrone e U. di Toro, editore Ombre Corte, 2012) raccoglie una manciata di scritti (di provenienza perlopiù universitaria e di diseguale valore) intorno a donne degli ultimi due secoli (pur non mancando un excursus sulla Grecia antica) che hanno incrinato la tradizione consolidata delle inoperose compagne di uomini illustri, oscurate dal successo del partner maschile (poeta, filosofo o scrittore). Ribelli al ruolo di fedeli e silenziose ispiratrici di opere cui sarebbero per sé impossibilitate, occupate, secondo la vulgata, a vivere nell'ombra più che ad immortalarsi e trascendersi nella sfera estetica.

Alcune delle figure su cui gli autori si soffermano hanno comunque goduto di indagini dettagliate, prima ancora che gli studi di genere dessero un tocco accademico a quanto già detto decenni prima dalla critica femminista e non, ma mentre su Lou Andreas-Salomé, Aurora Rümelin (Wanda Sacher –Masoch) o Mary Shelley esiste una vasta bibliografia, altri nomi dicono poco al lettore non addentro alle biografie dei vari Lukàcs, Bataille o Benjamin. Donne la cui notorietà è oscurata più che dalla volontà maschile, da una



letterale assenza d'opera, consistente spesso in sole lettere e frammenti, accessibili solo dopo la morte delle stesse protagoniste e talvolta fortunatamente conservati, va detto, grazie alla notorietà dei rispettivi compagni. I curatori, per motivare un persistente interesse, ricordano come al proposito si sia parlato, per queste ed altre personalità, di anti-rivoluzione sessuale attraverso un'accensione passionale entrata in competizione con i rispettivi compagni sul piano creativo, per quanto sporadiche siano le tracce lasciate. Complesso e contorto, l'agire e sentire delle muse ribelli manifesta il ritorno del desiderio e della seduzione, dopo una rivoluzione sessuale avviata per la china compromettente incarnata dal fiuto affaristico delle schiave industriali (starlets, dive, modelle...). Le emozioni che suscitano non discenderebbero dal valore di scambio e tanta sarebbe l'eccitazione del loro sentire o la ricerca scomoda del desiderio che il godimento ne risulterebbe spesso negato (per non dire della tragica fine loro toccata in numerosi casi).

È l'ultima torsione (tanto da farcela credere sparita) assunta dalla musa, l'ispiratrice o l'anima, cui comunque è riservata una vita, dopo la morte, nell'opera del maschio creatore. Ispirazione pur sempre proficua e produttiva, anche dopo la sparizione, nella "seconda vita" della scrittura. Perlopiù vita quotidiana di riflesso, quella della moglie di Pierre Klossowski. Se questi, imperturbabile, è il genio che pensa mentre il figlio piange nella culla, la moglie Denise si sente "estranea all'esistenza", emotivamente distaccata dal mondo erotizzato del marito. Quietamente negandosi ogni pratica di scrittura creativa, più moglie borghese che musa ed impossibilitata a riconoscersi nei comportamenti liberi dell'ospitale Roberte inventata da Klossowski, Denise discretamente è pronta a coprire le sbandate del consorte. Secondo M. Perniola, il loro legame va posto sotto il segno dell'estetico inteso come distacco dal quotidiano, dal volgare e dalla miseria.

Maggiormente inserita in un circuito di intellettualità fu un'altra "sorella di Zarathustra", l'Asja Lacis, compagna intermittente di Walter Benjamin (cui presentò Brecht); i due si conobbero nel 1924 a Capri, scrissero un piccolo saggio su Napoli, ma tracce dell'influenza della regista lettone si trovano, oltre che nel *Diario moscovita*, in *Strada a senso unico* e nel *Programma* ispirato all'esperienza del teatro per bambini condotta da Lacis nei soviets.

Quando Benjamin, dopo la rottura, si stabilì a Parigi, molto probabilmente frequentò intellettuali incrociati da Colette Peignot, la Laure di Bataille. Il salotto del martedì di suo fratello, Charles Peignot, era frequentato da Crevel, Buñuel e Drieu. Mentre nel 1937 Klossowski insieme a Caillois e Bataille fondava il Collège de Sociologie con l'intento di praticare urgenti flebo al corpo debilitato dell'homo oeconomicus, Colette, pur malata, già accompagnava ed elaborava privatamente le comunicazioni poco meno eso-

teriche degli studiosi ospiti o conferenzieri avviate nel solco delle riflessioni di Mauss. Irreligiosa, contro l'ipocrisia familiare aveva scritto da giovane una dispettosa e sacrilega Ave Maria; quando il recitarla le si svelò come un ennesimo omaggio, si avvicinò ai circoli comunisti frequentati da Souvarine, S. Weil e Bataille, collaudando nella pratica una segreta e insospettata meditazione sulla nozione di "sacro" come inserzione e rara irruzione dell'eterno nella vita. Alla sua morte, nel 1938, per tubercolosi, Bataille entrato in possesso di alcuni suoi scritti, non esiterà a riconoscerle un ruolo paritario (addirittura di anticipazione) nell'elaborazione di nozioni che allora lo andavano occupando, a cominciare da quella di "poesia" come violazione di sé e comunicazione.

Dell'anarchica pietroburghese Nadia Haimowitch Baraden, che nell'esilio fiorentino incrociò C. Michelstaedter, scrisse già il benemerito Campailla ricordando come la rossa Nadia precedette di tre anni il goriziano nel punto di maggior persuasione coincidente proprio con il suicidio. Seppure l'autore di *La persuasione e la retorica* minimizzasse, in una lettera al padre, l'influenza dell'emigrata parlando di "amicizia puramente intellettuale", la scelta del successivo suicidio andò a depositarsi nel fondo nero di un umore da cui ogni luce poco per volta era sparita, anche quella di un "socratismo" intellettualizzato e autosufficiente, un po' vigliacco e incapace di donarsi uscendo dal cerchio narcisista. Avvertimenti, questi, lanciati con disarmata lucidità dalla giovanissima pietroburghese i cui pochi scritti furono dispersi o distrutti.

Il suicidio fu pure l'esito finale di Irma Seidler, amica per breve tempo di G. Lukàcs. Sui due scrisse già Ágnes Heller, soffermandosi sull'intenzione della donna di imprimere alla vocazione del giovane Lukàcs un ritmo più leggero, meno problematizzante, alleggerendone le pretese kierkegaardiane e la troppa teoria, fino a rinfacciargli la lontananza da materia e sangue.

Figura dell'instabilità, Irma Seidler fece naufragare l'incontro fra l'anima e la forma con il suo rifiuto di farsi "idea". Da un lato stava l'amore di Lukàcs che nel non essere corrisposto si vedeva confermato come via ascetica per l'autoperfezione, dall'altro il sentire della donna, degradato a sentimentalismo in quanto gradino inferiore verso la ricerca e conquista solitaria della forma, laddove i conflitti sono conciliati.

Nell'amore hegelianizzato, l'uomo scopre la possibilità di riconoscersi, mentre la donna "non viene disoccultata", impedita a scomparire e disincarnarsi nella forma dell'opera. Accettarla *così com'è* e rispettare allo stesso tempo la propria vita si rivelerà una soluzione impraticabile: la comprensione totale è illusione e la solitudine è la sola risorsa, lontano dall'elemento vitale dell'esistenza e dalla sfera dove vita e morte sono omogeneamente comprese,

dialetticamente antitetiche (e dove perfino un suicidio è un sì alla vita) ma fuori dal conflitto autentico con la forma.

Scegliendo la forma, Lukàcs si rendeva incompatibile la morte, mentre Irma, diventata fantasma, nel suo ricordo forniva un mattone per l'opera, più efficace nell'assenza di quanto fosse mai stata in presenza.

ERIK STARK

Zak Smith: *WE DID PORN: Memoir and Drawings*. Tin House Books, 2009

All'uscita di questo libro, nel 2009, John Bolster - già curatore dell'almanacco di "Sports Illustrated" e fresco redattore della rivista - scrisse su "Penthouse" che "dopo il raffinato artista e la stella del porno si scopre in Zak Smith lo scrittore dotato e divertente". Nato a Syracuse ma residente dall'altra parte degli USA, a Los Angeles, Smith ha esposto a Londra da Saatchi e a New York da Fredericks & Freiser, oltre che in diversi musei. Conosciuto anche al pubblico dei film porno come Zak Sabbath, è un artista coccolato da quelle gallerie che pensano utile convincere i collezionisti attraverso incanti giovanilistici e brividi di trasgressione, ancorché sia gli incanti sia i brividi arrivino sfiibrati e fuori tempo massimo. Tuttavia è stato pure scritto che "inietta un po' di vita in un genere moribondo", e in questo senso Smith è da prendere sul serio.



La sua sembra essere un'arte della memoria. In particolare deve molto a quell'estetica punk che nacque giusto quando nacque lui e che dunque non ha potuto vivere direttamente nella sua esplosività. Le illustrazioni di Zak a un libro che nessuno dei suoi conoscenti aveva letto, *Gravity's Rainbow* di Thomas Pynchon, attirarono l'attenzione di un regista porno-piratesco, Osbie Feel. Il libro di Pynchon, complesso come tutti, ha come storia centrale quella di Tyrone Slothrop, un ufficiale americano che da bambino è stato sottoposto al lavaggio del cervello da parte di uno psicologo pavloviano e ora sembra essere all'origine di certe esplosioni missilistiche (l'epoca è quella delle V2 tedesche) nei luoghi dove poco prima ha fatto l'amore, e lo fa spesso. Le illustrazioni per il libro tengono poco conto dello sfondo pseudo-storico, sono stranianti al pari del racconto e sono costituite prevalentemente da disegni a china nera su carta.

Osbie, il nome del piratesco regista porno, è anche il nome di un ragazzo nel romanzo di Pynchon. Nel libro di Zak Smith la fa da protagonista. Zak assiste alla produzione e alla realizzazione dei film porno, rileva le consuete

ingegnosità dell'attenzione sessuale e ne discute col regista. Siamo dalle parti di una riflessione non speciosa sulla pornografia e sulle leggi che vorrebbero contrastarla. Insieme a un certo qual tenero umorismo, Zak Smith rivela la tempra di un vero critico culturale. C'è perfino chi lo ha paragonato a David Foster Wallace e chi vi intravvisto l'influsso della fotografa Nan Goldin.

Anche nel caso di questo libro la maggior parte delle illustrazioni è costituita da disegni a china che tuttavia, qui e là, riportano dei riempimenti di colore: "I disegni sono realizzati a inchiostro su carta utilizzando qualsiasi penna che fosse in giro, di solito Uniball Vision Micro o Pigma Micron. I dipinti sono di vernice acrilica. Anche se non ci sono foto, ci sono due immagini modificate in camera oscura utilizzando la stampa a contatto".

CdeJ



Caterina Gualco (a cura di) : *FLUXUS IN ITALIA*. Il Canneto, 2012

FLUXUS

Da tempo ero a conoscenza del progetto di catalogazione di tutti gli eventi riconducibili a Fluxus accaduti in Italia. Sembrava dapprima che gli archivi Conz e Bonotto si volessero lanciare nella difficile impresa, e certamente l'hanno tentata. Constato che invece di quegli archivi veneti si è lanciata nella pubblicazione della speciale cronologia una gallerista genovese, Caterina Gualco, per il tramite di Chiara Pinardi (che, per quanto ne so, potrebbe essere un'emanazione dei suddetti archivi). Naturalmente ci sarà chi lamenterà l'esclusione di questo o quell'altro episodio (io stesso ne avrei avuto un paio da suggerire) ma essersi decisi per la pubblicazione, senza dover attendere una difficile perfezione, è stato senza alcun dubbio un passo importante e necessario a livello documentario. Il libro curato dalla Gualco raccoglie inoltre testimonianze italiane e straniere e un veramente ragguardevole apparato fotografico, benché cominci dal 1971, quando alcune significative pionieristiche manifestazioni erano già avvenute. Manca del resto un apparato iconografico che documenti opere e testimonianze (manifesti, riviste, inviti) che non siano performances e quindi sono tenuti fuori quei fogli della ed912 che a mio parere costituiscono il miglior prodotto editoriale – insieme a "aBeta" – riconducibile alla ricezione di Fluxus in Italia. In compenso la copertina è stata disegnata appositamente da Ben Vautier, come di Ben sono le scritte che indicano i luoghi degli eventi nella cronologia. Manca inoltre una bibliografia e ciò mi dispiace in particolar modo poiché chi scrive avrebbe potuto ritrovarsi citato. Il tutto comunque è confezionato nella migliore tradizione di Fluxus. D'altra parte per lungo tempo i testi di riferimento sono stati dei suggestivi in-

ventari che raccoglievano delle succinte schede relative agli eventi e alle biografie degli artisti.
CR

Diego Curcio – Johnny Grieco: *FIGLI DEL DEMONIO. Biografia dei Dirty Actions*. Liberodiscrivere, 2012 | Johnny Grieco: *bAd BaBy*. GRRRzetic, 2011

Da tempo Gianfranco “Johnny” Grieco è il testimone più attivo di quel che furono i Dirty Actions, un gruppo genovese assortito fra punk e new wave la cui esistenza si è sbrogliata fra il 1979 e il 1982 riuscendo a suscitare l’interesse di Gianni Sassi, il quale rapidamente gli pubblicò un 45 giri con l’etichetta – legata all’avanguardia musicale, in specie a Fluxus – della Cramps. *Figli del Demonio* non è semplicemente la storia minuziosa di questa band “oscura e violentissima” - il che è già molto - ma è una meritevole raccolta di tracce rilasciate dagli osservatori di allora. Wolf Bruno, per esempio, rammenta “*Le Silure d’Europe*”, ricordando che questa *fanzine* del gruppo (composto da Johnny, Ugo, Bob, Mario, Giovanni e Rupert) rappresentava, distinguendosi, un’iconoclastia tutta genovese “col suo spirito vetero-dadaista così piacevolmente diverso da quanto si produceva, con gran fanfara, dalle parti di Bologna”. È su questa *fanzine* che Johnny Grieco esordisce in veste di grafico col rimasto celebre (poiché ripreso da tutta la stampa musicale e underground del tempo) “Catzillo”. Di questa attività fa fede il bel volume, assai movimentato, pubblicato dalla genovese GRRRzetic. È sempre a Johnny (il quale personalmente ha pure pubblicato le registrazioni delle sue sperimentazioni elettroniche) che si deve la recente stampa in cd dei brani registrati dalla band (la discografia completa la si legge su *Figli del Demonio*).



CdeJ

tutti gli arretrati di
sono scaricabili collegandosi alla
pagina

fogli di via

<http://www.deferrari.it/FogliVia.htm>

Giacomo Checcucci

Ripensando Bo

Bo Diddley è senza dubbio uno dei più importanti musicisti della storia del rock. La sua musica ha influenzato intere generazioni di giovani dal primo beat alle ultime tendenze, da Jimi Hendrix ai White Stripes passando per i Clash. Meno pirotecnico di Chuck Berry e meno famoso di Elvis Presley è però probabilmente il più determinante. Se il rock basico degli Stones prima e il protopunk degli Stooges dopo segnano la propria originalità allontanandosi dal modello-mito Chuck Berry e dal suo chitarrismo, il ritmo di Diddley non viene rinnegato ma rappresenta l'ossatura della musica a venire.

Insieme a Link Wray, e alla sua passione per distorsioni e feedback, è forse il vero punto di riferimento del garage e del mod e quindi, a onda lunga, del punk. La percussività di Bo e l'impiego di effetti rumoristici di Link, una volta miscelati, segnano la storia del rock non meno del connubio, più commercialmente rilevante, di Chuck Berry con Buddy Holly, nei Beatles ad esempio. Quando Bo Diddley si cimenta con lo slide ha poco a che fare con le sempre più raffinate tecniche bootleneck dei suoi colleghi bluesmen, che tra i '50 e i '70 rendono elegante e ricercata la musica del profondo sud. Il suo slide ha a che fare strettamente con effetti estremi di glissato della musica primitiva africana. Bo incarna l'ala più avanzata del blues, del rhythm & blues, tanto da essere annoverato tra i padri del rock'n'roll ma allo stesso tempo è il musicista che più prepotentemente ritorna al pre-blues, al blues prima del blues, alla musica africana che ha dato origine ai generi musicali d'oltreoceano.

Il percorso di Bo ha concettualmente numerosi pun-ti in comune con quello dei Creedence Clearwater Revival, che, nel loro tentativo di riallacciarsi ai generi rurali della Louisiana di inizio '900, hanno attinto a piene mani dalla musica pre-blues conservando però, non a caso, il ritmo di Bo Diddley come elemento cardine della loro ricerca. Il suo ritmo è il ritmo del rock. La semplicità basilare della sua proposta musicale è talmente scarna da sembrare il corrispettivo "popolare" del minimalismo colto di La Monte Young. Il suo percorso poi è quello di un intellettuale primitivista, di un Pablo Picasso o di un Harry Partch. Impara a suonare il violino e il trombone ma accantona gli strumenti classici per imbracciare la chitarra. Una volta passa-



to alla chitarra non vi si dedica con un approccio tecnico nel tentativo di approdare ad un qualche virtuosismo. Utilizza il suo strumento come fosse un monocorde primitivo. E in effetti il suo nome d'arte, Bo Diddley, proviene dalla parola con la quale veniva denominato uno strumento rudimentale con una sola corda impiegato nella zona del Mississippi ma di origine africana: il "Diddley Bow".

L'obiettivo di Bo Diddley è quello di realizzare pezzi con meno complicazioni formali possibili, con linee melodiche tra le più semplici e con numero di accordi ridotto all'osso. La sua ambizione, a dire il vero, è quella di costruire brani con un solo accordo, nei quali è il ritmo a farla da padrone. E il ritmo di Bo Diddley, con poche variazioni, viene adottato dai Rolling Stones, dai Velvet Underground e dagli Stooges e attraverso loro dal punk '77 e oltre fino al rock contemporaneo. Quel ritmo così ossessivo e così tribale basato su una batteria suonata a colpi sulle pelli, spesso trascurando i piatti, affiancata dal suono delle maracas è di chiara origine africana. Il cosiddetto "Diddley Beat" non è altro che l'aggiornamento, nell'America degli anni '50 e con gli strumenti elettrici, dell'"hambone", il mitico ritmo della musica nera. Influenzato in questo da John Lee Hooker e dal suo boogie-woogie asciutto e rurale, si spinge più in là decostruendo la musica nera fino ai suoi minimi termini biologici. Se John Lee Hooker è autore di un blues con forti venature ancestrali, Bo Diddley, pur nel progresso tecnico dato dall'adozione della strumentazione moderna, riporta le lancette indietro di cento anni. Realizza con la chitarra elettrica vera e propria musica primitiva.

La chitarra, simbolo ed emblema del musicista, è poi un ulteriore prova del suo tragitto. La "Twang Machine" di sua invenzione, prima costruita in proprio e poi realizzata dalla "Gretsch", è rossa di colore e ha la cassa rettangolare. Questa forma vuole ricordare le "Cigar Box", ovvero le chitarrine costruite in casa nella zona del Mississippi con le scatole di sigari, e indirettamente i liuti africani rettangolari della famiglia dei "Guinbri". Si deve ricordare poi che nella zona del Mississippi la "Cigar Box" più elementare con una corda sola veniva chiamata anch'essa "Diddley Bow". Alla domanda del perché avesse ideato una chitarra con quella forma, Diddley rispondeva che lo aveva animato il desiderio di fare qualcosa di diverso.

Come nei grandi artisti, da Picasso a Partch, l'idea del nuovo consiste nel tornare al primitivo. Non ci stupiamo quindi che sia stato un riferimento così importante nella storia del rock e che abbia rappresentato per indole e approccio qualcosa di simile a quello che Ornette Coleman ha significato per il jazz.

Luigi Corvaglia

Proudhon: la proprietà non è un diritto naturale



Figli del secolo dei lumi, liberalismo, socialismo ed anarchismo sono fratelli bastardi. Sono, infatti, nati dalla assidua frequentazione della promiscua dea Ragione con gli elementi della triade rivoluzionaria “Libertà, Eguaglianza e Fraternità”. E’ la secolarizzazione, infatti, che permette di ripensare l’idea dell’ immutabilità nell’ordine delle cose, è la caduta dell’ancien regime che dà vigore alla cognizione che l’arrangiamento degli individui possa essere costruito dagli uomini secondo principi liberamente scelti e non imposti. I tre elementi che formarono il motto del 1789, però, sono in equilibrio instabile. Questo perché l’ordine lessicale, per utilizzare la definizione che sarà di John Rawls, cioè la graduatoria della prescindibilità di ogni elemento in un ideale “gioco della torre”, può essere molto diverso. Infatti, il socialismo ha privilegiato l’eguaglianza, anche a costo di rimetterci in libertà, qualora fosse costretto ad una scelta. Il liberalismo presenta un ordinamento inverso, premettendo la libertà individuale ad ogni altro fine, inclusa quindi l’eguaglianza. Non resta che il terzo elemento della triade, la fratellanza, a tentare un compendio delle prime due. La fratellanza non può quindi darsi senza una composizione, un equilibrio. Bene, è l’anarchismo, tra i fratelli di padri differenti, l’unico che mira a dare pari dignità alla diade libertà-uguaglianza. Come tutte le composizioni fra elementi diversi, però, questa idea punta all’armonia e rischia la dissonanza.

Così, se Michail Bakunin scrisse: “ la libertà senza il socialismo porta al privilegio, all’ingiustizia; e il socialismo senza libertà porta alla schiavitù e alla brutalità” bisogna ammettere che fra tante profezie politiche e tutte le promesse di “sol dell’avvenire” di cui XIX e XX secolo sono stati infestati, l’unica previsione ad essersi avverata è questa del rivoluzionario russo. In realtà, però, anche l’anarchismo ha spesso sofferto di sbandamenti verso l’uno o l’altro polo. Lo stesso Bakunin, ad esempio, ha teorizzato un collettivismo che è l’ultima fermata del treno libertario prima del capolinea anarco-comunista di Kropotkin. Inverso discorso si potrebbe fare circa l’individualismo americano di Josiah Warren, Benjamin Tucker e Lysander Spooner, teorici di un “liberalismo” radicale che alcuni non riescono a distinguere dall’odierno “liberismo”. Solo Proudhon, fra i giganti del dell’anarchismo classico, sembra riuscire nel difficile compito di mantenere un

equilibrio, instabile come ogni cosa viva, fra i due estremi. In ciò è, probabilmente, da ricercare il motivo delle accuse mossegli e provenienti dai contrapposti fronti di situarsi nella trincea opposta. Egli è, per taluni, uno dei maggiori critici della proprietà, per altri, uno dei maggiori partigiani del "libero mercato". Ciononostante, anzi, proprio per questo, non trova spazio nella teorizzazione del tipografo di Becancon alcuna utopica idea di fine della storia, alcun sogno di composizione totale della frattura fra le antinomie. L'esperienza umana, egli ci ricorda, è intessuta di contraddizioni e l'idea di una soluzione unica e definitiva che porti alla stasi ciò che è vivo e dinamico non può che risolversi in un fallimento o nell'arbitrio del potere. Questo è forse il motivo dello scarso appeal che questo pensatore ha presso gli apostoli della palingenesi insurrezionalista. Lasciamo la parola allo stesso Proudhon:

I poli opposti di una pila elettrica non si distruggono. Il problema consiste nel trovare non la loro fusione, che sarebbe la loro morte, ma il loro equilibrio incessantemente instabile, variabile a seconda dello sviluppo della società. (da Teoria della proprietà)

La stessa uguaglianza, per Proudhon, è ben lontana dal risolversi nella piattezza del livellamento che soffochi le individualità, "non è affatto una condizione fissa, ma la media algebrica di una situazione sempre mobile".

Le antinomie sono irrisolvibili. Inclusa quella fra libertà ed uguaglianza. E allora? Allora, la composizione dei due opposti in un terzo elemento non può che risolversi in un dinamico sistema che, accogliendo l'uno e l'altro elemento della diade, sia radicato nella Giustizia:

Scartate l'ipotesi comunista e l'ipotesi individualistica, la prima in quanto distruttrice della personalità, la seconda in quanto chimerica, non resta da prenderne in esame che un'ultima sulla quale del resto la moltitudine dei popoli e la maggioranza dei legislatori sono d'accordo: quella della giustizia. (da La Giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa)

Ecco. Giustizia. Questo concetto è fondamentale in Proudhon e l'accezione nella quale egli la considera merita una spiegazione. Proudhon, infatti, è giusnaturalista. Egli, cioè, è convinto dell'esistenza di indiscutibili norme di diritto naturale. Ci sono, dicono i teorici del giusnaturalismo, dei diritti "di per sè evidenti" ("self-evident", è scritto nella Dichiarazione d'Indipendenza americana). Così è per il concetto proudhoniano di giustizia che, come è stato criticamente notato, è quello di un dato immanente e quasi metafisico, un metro da scoprirsi con l'uso della Ragione, non da costruirsi storicamente. Ciò fa di questo pensatore, nel bene e nel male, un chiaro figlio del suo tempo. La giustizia è, la Giustizia, indipendentemente dalla legge, la quale può essere conforme o meno ad essa, è unica e data. Non è,

però, questa entità qualcosa di esterno e superiore all'uomo, bensì di immanente ("è in noi come l'amore, come le nozioni del bello (...) La giustizia è umana, del tutto umana, nient'altro che umana", ibidem). Bene, proprio illuminati da questo faro, tanto l'individualismo quanto il socialismo gettano ombre deformi, ombre che feriscono il senso morale dei giusti. La cosa qui assume estrema importanza. Ciò perché il richiamo al "diritto naturale" è tradizionalmente la base delle teorizzazioni che, partendo dalla fonte di Locke, e scendendo per li rami fino allo stagno di certo sedicente liberismo radicale, vedono la giustizia nel rispetto di diritti "auto-evidenti" quali la proprietà. La proprietà, ci dicono, è un "diritto naturale", quindi, ogni azione contraria a questa è "ingiusta". Eppure, come sa chiunque, per Proudhon la proprietà è "un furto" ("la propriété c'est le vol"). E' proprio il suo essere un giusnaturalista, quindi, che permette a Proudhon di scardinare la cassaforte ideale dei proprietari usando quale grimaldello ciò che per i suoi avversari è il puntello della proprietà. Egli, cioè, risulta particolarmente efficace nel marcare le contraddizioni nel discorso proprietaristico proprio perché parte dalle stesse premesse di chi intendeva – e intende – giustificare la proprietà quale diritto "di per sé evidente". Vediamo come.

Innanzitutto, egli nota che per la proprietà, presentandosi quale diritto "solo in potenza, come una facoltà inattiva e fuori servizio", viene meno il criterio di universalità che caratterizza necessariamente i diritti naturali. Sarebbe grottesco affermare che "tutti gli uomini hanno un diritto eguale a proprietà ineguali". I diritti, infatti, sono "inalienabili" per definizione e non suscettibili di crescita e diminuzioni. Soprattutto, però, avendo la Dichiarazione dei diritti individuato i quattro diritti imprescrittibili dell'uomo in quelli alla libertà, all'uguaglianza, alla sicurezza ed alla proprietà, Proudhon nota come il quartetto sia stonato. Se realmente realizzati e rispettati, infatti, i diritti alla libertà, all'uguaglianza e alla sicurezza si completano a vicenda e portano alla concordia sociale. Armonizzano. Non funziona così per la proprietà. Scrive :

La libertà e la sicurezza del ricco non soffrono della libertà e della sicurezza del povero: anzi, possono rafforzarsi e sostenersi scambievolmente: al contrario, il diritto di proprietà del primo deve essere continuamente difeso contro l'istinto di proprietà del secondo. (...) Così il ricco ed il povero sono in uno stato di diffidenza e di guerra reciproca! Ma perché si combattono? Per la proprietà; dunque la proprietà comporta necessariamente la guerra alla proprietà! (da Che cos'è la proprietà?)

Se, in altri termini, gli altri tre diritti portano all'avvicinamento, all'unione, alla socialità, la proprietà si palesa quale diritto antisociale, dotato di una

forte carica disgregante. Non è quindi su tali basi che può considerarsi un diritto “naturale”. Su quali allora? I giusnaturalisti hanno ancora due carte, quella del “lavoro” e quella dell’ “occupazione”. Partiamo da quest’ultima. E’ idea ben nota agli anarcocapitalisti, i liberisti radicali allievi di Murray Rothbard, che rivendicano il naturale diritto all’occupazione della “terra” – intesa latamente come qualunque mezzo di produzione che non sia già in mano ad altri. Qui Proudhon riprende un discorso di Cicerone:

Il teatro, dice Cicerone, è comune a tutti; e tuttavia il posto che ciascuno vi occupa è detto suo; nel senso che è da lui posseduto, non che è di sua proprietà. Questo paragone annienta la proprietà; esso implica inoltre l’eguaglianza. Posso forse in teatro occupare simultaneamente un posto in platea, un altro nei palchi ed un terzo in galleria? (...) Secondo questo paragone, ciascuno può sistemarsi come preferisce nel suo posto, può abbellirlo e migliorarlo: ma la sua attività non deve mai superare il limite che lo separa dagli altri (da Che cos’è la proprietà?)

In altri termini, se ogni uomo ha eguali diritti di lavorare e produrre, è ovvio che debba godere anche del diritto di occupare la terra, i mezzi di produzione. Da ciò non discende affatto la proprietà dei mezzi, ma solo il loro usufrutto. Ciò per un concetto tanto logico quanto semplice. Se nel teatro di Cicerone entrano altre cento persone, chi già vi si trovava ad usufruire degli spazi, si stringerà per far posto ai nuovi arrivati. Toglierà cappelli e cappotti dai sedili vicini, ad esempio. Ciò vuol dire che il diritto di occupazione è variabile. Insomma, “poiché la misura dell’occupazione dipende dalle condizioni variabili dello spazio e del numero, la proprietà non può costituirsi” (ibidem). E’, potrebbe dirsi, “auto-evidente”.

Ora i vari lettori che si imbattono nella definizione della libertà come furto non dovrebbero più incorrere nell’errore che fu anche di Marx e di Stirner, quello di cogliervi, secondo il noto luogo comune, una contraddizione (“come si può rubare se non c’è proprietà?”) . Il furto è nel fatto che chi si considera proprietario si appropria, sottraendolo definitivamente a tutti gli altri, di un bene a cui tutti hanno uguale diritto d’usufrutto.

Arriviamo ora all’argomento principe, il pilastro della teoria della proprietà. E’ quello del “lavoro”. L’idea lockiana del mescolamento del proprio lavoro alla terra fondandone la proprietà. Il proprietario ha migliorato la terra e ha creato il prodotto. “Ma chi ha creato la terra? Dio. In questo caso proprietario ritirati”, scrive Proudhon. Se è innegabile che chi produce qualcosa ha il diritto di possedere tale prodotto (possesso), di certo non può vantare diritti sullo strumento che non ha creato (proprietà). “Il pescatore”, continua il francese, “che, sullo stesso litorale, è capace di prendere più pesci degli

altri diventa forse, per questa sua abilità, proprietario dei paraggi della pesca?" (Che cos'è la proprietà?) .

Ebbene, a dimostrazione del fatto che la lettura di Proudhon non si limita alla mera e sterile ricerca dello storico, c'è proprio l'attualità della questione del lavoro che è da sempre uno degli ambiti più molli del fianco del liberismo estremo. Si è, infatti, molto discusso sulla vaghezza del concetto di lavoro. Sembra che a Murray Rothbard, principale teorico dell' "anarcocapitalismo", basti il lavoro di recintare un terreno per renderlo di sua proprietà. In realtà, a voler seguire la lettera della teoria, questo lavoro potrebbe comportare al massimo la proprietà della sola striscia posta al di sotto della recinzione. Si è fatto notare (1) che, seguendo questo discorso, cioè dando per scontato che nulla in una recinzione migliora un luogo, e che quindi la sola e semplice azione permetterebbe di sancire una proprietà, anche urinare in mare dovrebbe rendere padroni di un certo tratto di costa. Senza arrivare a simili paradossi, è lecito, a questo punto, chiedersi se produrre onde radio rende padrone dell'atmosfera. Quelli che paiono giochetti logici ed elucubrazioni da ossessivi, invece, sono argomento di dibattito nel mondo di quell'individualismo libertario che alcuni porrebbero a "destra" dello scenario politico. Comunque, pur presupponendo che sia possibile definire cosa sia lavoro e cosa no, e perfino accettando che ogni lavoro comporti un miglioramento, cosa oggettivamente definisce il "miglioramento" nello stato della "terra" rispetto alla condizione precedente? Produrre onde radio migliora o peggiora l'atmosfera? Il miglioramento percepito da alcuni fruitori della "terra" in che modo comporta la necessaria accettazione della proprietà da parte di tutti quanti gli usufruttuari che non ritengono che detto lavoro abbia comportato un miglioramento? Questi sofismi, pur nei loro tratti caricaturali, evidenziano la vaghezza dei criteri in merito. Come non bastasse, procedendo ancora ad un ragionamento per assurdo che dia per scontata la logica dell'appropriazione tramite il lavoro, il punto centrale che invalida l'idea "naturale" del diritto di proprietà frutto del lavoro è nella estrema contraddittorietà che si coglie ponendosi la domanda di cosa giustifichi la proprietà dei latifondisti o dei proprietari d'industria. Questi, ricorda Proudhon, posseggono enormi territori (o fabbriche manifatturiere) che non lavorano ma da cui ricavano delle rendite. Probabilmente essi hanno lavorato in passato e, quindi, acquisito il diritto alla proprietà di tali beni. Ma oggi? Il contadino salariato, il colono, l'operaio continua a lavorare quelle stesse terre, quegli stessi mezzi di produzione e ne trae dei prodotti. Eppure non ne acquisisce la proprietà. In base al principio per cui il lavoro fonda la proprietà, questi avrebbe diritto, non solo ai prodotti, ma anche ad una quota della terra. Ma ciò non avviene. Insomma, ciò che fu

valido per alcuni, non può più essere valido per altri. Ciò è un controsenso. In definitiva, la proprietà, che l'autore distingue nettamente dal possesso, è il fatto economico attraverso il quale un oggetto nelle proprie disponibilità diventa creatore d'interessi. (l'intraducibile *droit d'aubaine*).

Non solo si ritrova in queste considerazioni il germe del concetto marxiano di "alienazione", ma a Proudhon è da attribuirsi anche la paternità di quella teoria del "plus-valore", generalmente considerata parto del pensatore tedesco. Il francese la esprime nei termini della forza collettiva:

Duecento granatieri hanno alzato sulla base in qualche ora l'obelisco di Luxor; si suppone che un solo uomo, in duecento giorni, ne sarebbe venuto a capo? Tuttavia, per il conto del capitalista, la somma dei salari sarebbe stata la stessa. (Che cos'è la proprietà?)

Il profitto del capitale è nella sproporzione fra le somme consegnate ai lavoratori per le loro singole forze e il prodotto collettivo creato, frutto di una forza collettiva non conteggiata ed intascata dal capitalista. Un furto, quello della forza collettiva, perpetrato sulla scorta del furto primordiale, la proprietà.

In conclusione, ci dice Proudhon,

La proprietà non esiste per se stessa; per prodursi, per agire, ha bisogno di una causa esterna, che è la forza (l'occupazione) o la frode (far credere che dal lavoro discenda la proprietà). (da Che cos'è la proprietà)

In realtà, ce ne sarebbe un'altra, ma nulla ha a che fare con i diritti naturali: è l'accordo. Ma questa è un'altra storia. (2009. Revisione: 2012)

(1) Fabio Massimo Nicosia, ad esempio, ha spesso messo in evidenza le aporie di questo concetto.

tutti gli arretrati di
sono scaricabili collegandosi alla
pagina

fogli di via

<http://www.deferrari.it/FogliVia.htm>

Giuliano Galletta

Antonello, il berretto rosso e Genova

Il “Ritratto di giovane con berretto rosso” di Antonello da Messina (1430-1479) è un quadro molto piccolo, poco più di 35 centimetri per 25, ma è una delle opere più affascinanti e misteriose dell’intera storia dell’arte. Il dipinto, un olio su tavola di pioppo, oggi esposto alla National Gallery di Londra, per secoli è stato considerato un autoritratto dell’artista, ma studi più recenti hanno dimostrato che non è così. Anche se, come disse Lionello Venturi, tutti i sublimi ritratti del maestro siciliano sono, in un certo senso, “autoritratti”. “Un ritratto di Antonello è la rivelazione di una vita più intensa della nostra” scriveva il grande critico “egli non ha studiato la pelle, non è mai stato oggettivo ; i suoi ritratti sono troppo vincolati da un’unica forza di carattere, per pensare che l’anima da essi rivelata fosse propria al committente: era di Antonello, uguale, profonda, serena (...). Antonello, più di quasi tutti gli altri ritrattisti, anziché quella dell’effigiato portava nei ritratti la propria espressione fine, osservatrice, fredda, tagliente”. I misteri legati al capolavoro non riguardano, però, soltanto la domanda se quelli ritratti siano i lineamenti di Antonello: anche le vicissitudini collezionistiche e il travagliato percorso che portò il quadro in Inghilterra erano alquanto incerti.

A diradare un po’ la nebbia arriva adesso il saggio dello storico dell’arte genovese Roberto Santamaria, uscito nel numero di agosto della prestigiosa rivista inglese Burlington Magazine. Lavorando su documenti inediti dell’Archivio di Stato di Genova Santamaria ha ricostruito, per la prima volta, la vera storia dell’opera che dalla metà del Seicento fino al 1883 “visse” fra Genova e Rapallo. Punto di partenza dell’indagine dello storico quarantenne è un caso di serendipity, la scoperta casuale - «stavo cercando tutt’altro» spiega lo studioso - dell’inventario dei beni di Francesco Maria Spinola, duca di San Pietro in Galatina e Grande di Spagna redatto alla sua morte avvenuta nel palazzo di Aranjuez, vicino ma Madrid nel marzo 1727. Nell’interminabile elenco di beni si nota “una testa di huomo, piccola, alta palmi 1 e 1/2, largo uno (...). Bellissimo». È il giovane con il berretto rosso di Antonello che il padre di Francesco Maria, Gio. Filippo Spinola, grande e lungimirante collezionista, ha acquistato meno di un secolo prima, per sole cento lire, all’epoca un Rubens ne valeva 1.900, dalla famiglia Canonici a Ferrara. Lo stesso Gio.Filippo è anche protagonista di una delle più audaci transazioni di quadri di tutti i tempi e cioè l’acquisto nell’agosto del 1650 della “Cena in casa di Simone” di Veronese, comprata per settemila ducati,

equivalenti a “cento campi di buona terra”. Ma il giallo non finisce qui. Infatti quando il quadro lascia definitivamente Genova per Londra è il 1883 e a venderlo alla Lewis Foundation per la National Gallery non è un discendente della famiglia Spinola, ma l’avvocato Giorgio Ambrogio Molfino, liberale di sinistra di ispirazione garibaldina, eletto per sette volte nel parlamento post-unitario per il collegio di Rapallo si era occupato dei problemi dell’infanzia abbandonata, collezionista di reperti archeologici pompeiani e appassionato di teatro, in quegli anni si trovava in difficoltà economiche; probabilmente a causa delle spese dovute all’attività politica, evidentemente c’era un tempo in cui con la politica non ci si arricchiva, e deve vendere il dipinto oltre a una ricchissima biblioteca, di cui fa parte il codice dell’Anonimo genovese, che fortunatamente resterà a Genova. Beni nel patrimonio di famiglia.

A entrare in possesso del quadro era stato, nel 1755, il bisnonno Matteo Gaetano, anch’egli avvocato di grido del suo tempo, assunto dagli Spinola per assisterli nelle interminabili battaglie legali proprio per l’eredità di Francesco Maria. Come è dimostrato da un documento reperito da Santamaria in cui è conteggiata la cifra di 679 lire equivalente al valore “di mobili sceltisi dall’avvocato Matteo Molfino e consignatili da scontare con le fontioni delle liti dell’Eccellentissima Casa Spinola”. La parcella non doveva essere malaccio se fra i “mobili” ci stava anche un quadro di Antonello da Messina. Dopo il pagamento la tavola sarà conservata dalla famiglia Molfino nella residenza di Rapallo dove viene vista e disegnata da Giovanni Battista Cavalcaselle prima del 1871. Insomma si tratti di pagarsi un buon avvocato o di finanziarsi una campagna elettorale c’è sempre un motivo valido per vendersi i gioielli di famiglia. Allora come oggi.

(“Il Secolo XIX”, 30 agosto 2012)

accademia musicale Edward Neill

via D'Annunzio 2/3, Genova
tel. 010587682 cell. 3409651332

*L' Accademia accoglie allievi di ogni grado di
preparazione, dal primo approccio allo strumento ai corsi
di perfezionamento per i diplomati.*

Affitto sale per prove di recitazione e/o musica acustica



materiali d'archivio 1

L'errore democratico

Fra gli intellettuali espressi dal ventennio fascista, il grande storico Gioacchino Volpe si distinse per la mancanza di prepotenza e per una estesa visione delle faccende culturali. Il figlio Giovanni (1906-1984) osservò un analogo spunto nel fondare la sua propria casa editrice nel 1962 cercando di inserire, conferendole dignità, una visione lealmente conservatrice, ma aperta alle più diverse fraseologie, in un contesto allora senz'altro sfavorevole. Drieu e Ricossa, Evola e Freund, Junger e Operti, Maurras e Gerbore insieme a tanti altri – e, fra questi, anche un persuasivo studioso di estetica come Rosario Assunto – entrarono nel suo catalogo o andarono a riempire le pagine di una rivista di grande interesse come *“Intervento”* alla quale invitò a collaborare Camillo Pelizzi, un fascista, in qualche misura suo omologo, che fu fra i fondatori della moderna sociologia in Italia (primo titolare di una cattedra specifica in Italia, nel 1959 fondò la *“Rassegna Italiana di Sociologia”* e fu amico e maestro di Franco Ferrarotti). Negli ultimi anni, Volpe non mancò inoltre di cercare la collaborazione dei giovani che saranno, chi più chi meno, assimilati alla “nuova destra”, come Cabona, Solinas e Veneziani.

Fra gli autori che Giovanni Volpe introdusse in Italia attraverso le sue edizioni (nell'indifferenza che perdura ancor oggi) c'è Erik Maria Ritter von Kuehnelt-Leddihn, un cattolico austriaco la cui tempra liberale è indiscutibile come la sua critica a ogni forma di oppressione totalitaria, malgrado la conclamata opzione monarchica. In un certo qual modo, Kuehnelt-Leddihn fu un liberale ancor più radicale di quelli della celebre “scuola austriaca”, e lo fu in maniera del tutto opposta alla freddezza economicista e sociologizzante grazie anche a una spregiudicata erudizione che si serviva di Tocqueville o Dostoevskij non meno che di Bakunin o Kierkegaard, di Chateaubriand o Fenimore Cooper, di Ortega Y Gasset o Henry Adams.

Nel titolare *L'errore democratico* il libro che propose nelle sue edizioni, Volpe commise tuttavia una manipolazione rispetto all'originale *Freiheit oder Gleichheit* (libertà o uguaglianza) per tanto che l'egualitarismo democratico fosse l'oggetto da confutare. Kuehnelt-Leddihn fu un vero critico conservatore i cui affondi risultavano tanto più efficaci – e socialmente utilizzabili – quanto più incredibilmente rimanevano stretti allo spirito di parte. “Essere di destra”, scriveva, “significa schierarsi pel diritto, per ciò



che è giusto e onesto, per quel che è davvero degno dell'uomo, per la libertà, la dignità e il rispetto dei valori perenni del retaggio dei nostri padri". A suo modo di vedere l'"antipersonalistica" democrazia non può che registrare fallimenti nei paesi cattolici benché possa provvisoriamente fiorire in quelli protestanti. Altre dichiarazioni dello stesso tenore direbbero ben poco del contenuto del volume e lo consegnerebbero a uno scialbo indirizzo liberalistico benedetto dal papa e approvato dal re. La sua forza, viceversa, è nell'ampiezza dell'esposizione, nei brillanti giri di frase e di ragionamento, in certe inattese conclusioni per le quali se nel gergo continentale i cattolici vengono definiti "i neri", si precisa che "il nero è anche il colore della bandiera degli anarchici". Come non ricordare, detto questo, Panfilo Gentile, un altro conservatore liberale – ma estimatore di Francesco Saverio Merlino – anche lui pubblicato da Volpe?

materiali d'archivio

2

I pazzi nell'arte

Nel 1911 l'antico complesso del Paverano a Genova, dopo una complessa storia di proprietà e destinazione, nonché di decadenza, ospitò con un segmento dell'Ospedale Psichiatrico, sotto la direzione di Enrico Morselli, la clinica neuropsichiatrica dell'università di Genova, prima di passare, nel 1933, all'Opera di Don Orione. Alla struttura colla-

borò anche Giuseppe Portigliotti (alla sua attività genovese si connette il volume *Genova Glorie e Splendori* - Istituto Bertieri e Vanzetti, 1927), medico psichiatra piemontese, il quale, appassionato d'arte, si adoperò (con qualche stortura filologica, a quanto pare) per l'avvio dei restauri.

Il Portigliotti si era dedicato a un'intensa attività giornalistica e letteraria, collaborando oltre che alle riviste scientifiche, a "La Lettura", il mensile illustrato del "Corriere della Sera" nato nel 1901, e varie pubblicazioni (sulle donne del rinascimento, sui Borgia, su S. Francesco e le "epidemie mistiche" del medioevo, per esempio). Di Portigliotti è anche un volume dedicato a un argomento non infrequente nella cultura psichiatrica dei primi anni del XX secolo: *I Pazzi nell'Arte* (Casa Editrice Renzo Streglio, 1907).

Il volume recava belle riproduzioni fuori testo e, rubricate in capitoli di respiro nazionale (i pazzi nell'arte italiana, francese, tedesca ecc. ecc.) proponeva l'indagine di singole opere e autori e di opere che rimandavano ad



autori, come il ritratto scultoreo di Nietzsche eseguito da Max Klein: “Seduto, con un braccio sopra la sponda del sedile e l'altro che poggia inerte presso il ginocchio; i capelli in disordine, i baffi spioventi, egli guarda innanzi a sé con occhi sbarrati e immobili. Sotto quelle arcate sopraciliari, salienti, dure, corruagate, lo sguardo degli occhi, così fisso e così pieno di stupore pauroso, ci dà un brivido di sgomento.”

Le conclusioni del volume erano così sintetizzate: “Da penombre tacite di Chiese, da sale di gallerie d'arte e da pareti di antichi chiostrini solitari, figure dolenti, strane e quasi fantastiche ci hanno portato la visione di un mondo tragico di sofferenze e di misteri.”

a cura di Carlo Romano

fondazione de ferrari

libri Umberto Curti: *IL CIBO IN LIGURIA DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ ROMANA*. Athenaeum/De Ferrari, 2012

Il volume propone una “storia” dell'alimentazione in Liguria dai primi insediamenti umani fino alla romanizzazione. Lettura di taglio etno-gastronomico, colma un vuoto nella saggistica fin qui prodotta da studiosi d'altri indirizzi. Cerca di restituire vividamente, attraverso il dato dell'alimentazione (ricco d'aspetti simbolici), i giorni le opere i bisogni, ma anche i riti, di uomini vissuti centinaia o migliaia d'anni prima di noi. Nel volume, che traccia una paleogeografia dell'intera Liguria, sono via via approfonditi, anche tramite le fonti letterarie antiche, le aree ed i luoghi più significativi relativamente ai commerci, alla pesca, alla pastorizia, all'agricoltura. I formaggi che salpavano dal porto di Luni, il frantoio del Varignano e l'export oleario, il moretum “salsa da mortaio” antenata delle attuali, il vino nella Tavola Bronzea della val Polcevera, Albenga “capitale” della resistenza ai Romani così come della piana più fertile della Liguria... Emerge il ritratto di una terra di difficile accesso e di un popolo coraggioso che sin dalle origini riconobbe alla natura, ai monti, alle acque una sacertà profonda che commuove l'uomo contemporaneo. Conclude - per così dire - il volume una sezione di 10 ricette + il famoso garum, che sono parse, per ingredienti e caratteri organolettici, quanto oggi nella cucina ligure vi sia di più “simile” a quel che - durante le remote età - costituiva l'alimentazione dei Liguri: machetto, castagnaccio, mes-ciù, prescinsêua, capra stufata, farinata di ceci, lumache in umido, gattafin, cavolo-rapa e navoni, testaroli.

Presentazione di Mauro Palumbo Professore di Sociologia, Università degli Studi di Genova.

In appendice: intervista a Lucia Gervasini: Funzionario Archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria.

Umberto Curti è uno storico dell'alimentazione cui si devono numerosi saggi (è inoltre attivo on line: dal sito Ligucibario® si diramano vari blog tematici).

scritture
Monica Puleo

E la pece del cielo
volgerà veloce
in un verde precoce.
Sento il fiato di luce
del mattino-camino,
brace accesa,
un panino che roboa e
s'addenta
l'attesa.

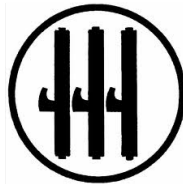
oooooooooooooooooooooooooooo

son bietole qui
sulla tua bocca
le parole fronzute.



Monica Puleo è nata a
Livorno nel 1956. Ha
pubblicato *Canto d'amore
al mignolo della mano
destra* (2008) e *Dopo il
mignolo* (2011)

Duprat - *Ana-teismo* - Matthew Fox - Dorothy Day - Walter Benjamin - Gustav Landauer - Christopher Hitchens - Adorno - Paul Celan - Giuseppe Zuccharino - Peter Sloterdijk - Luigi Zoja - *Paranoia* - Paolo Rossi - *Cibo* - Sir Henry Wellcome - Liane de Pougy - *Muse* - Zak Smith - *Fluxus* - Johnny Grieco - *Dirty Actions* - Bo Diddley - Proudhon - Antonello da Messina - Giovanni Volpe - Erik Maria Ritter von Kuehnelt - *Pazzi nell'arte* - Portigliotti - Monica Puleo



fogli di via

N.9, novembre 2012. Quadrimestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Giuliano Galletta, Carlo Romano.

direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari.

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988 Sede: Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova. Tel. 010587682

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it